Viaggio attraverso le capitali del piano settennale sovietico

Nelle fabbriche di Stalingrado viva democrazia operaia

Una maggiore autonomia aziendale - La grande importanza del decentramento dei poteri economici - Che cosa sono le conferenze permanenti di produzione - L'autonomia di decisione rafforza lo spirito di iniziativa e di partecipazione in tutti

(Dal nostro inviato speciale)

7.

STALINGRADO, giugno — *Una lunga fascia di terra bruna, ingabbiata da cemento e traforata da centinaia di ciminiere, per 70 chilometri lungo il Volga. Ecco Stalingrado, l'indimenticabile Stalingrado. I nomi dei guerrieri che combatterono sui «kurgan» e tra i mille burroni su cui 400 anni fa nacque l'antica Tzaritzin, sono leggendari. Qui combatterono Stenka Rasin e Pugacior, qui, nel '20, Voroscilov e Budionni lanciarono le loro divisioni di cavalleria contro i bianchi. Qui, per 200 giorni nel 1942, si scatenò la più grande battaglia terrestre dell'era moderna, che segnò la fine per la Germania.*

Nel piccolo museo storico della città, uno dei pochi edifici sopravvissuti alla bufera del '42, c'è un po' di tutto: dalle pentiche sciabole da cavalleria di Budionni e Timoscenko, al cappotto di un generale dell'Esercito rosso trafitto da 114 colpi di mitraglia; dagli ordini di servizio di Stalin a una fotografia di Krusciov, magro, avvolto in un cappottone militare, che arringa i soldati del fronte di Stalingrado nel '42, al riparo di un boschetto di betulle.

A colloquio col sindaco

Per le vie, l'odore dell'epopea è scomparso. Obelischi, figure di bronzo, cippi e lapidi ricordano i momenti più tremendi della battaglia, la morte di centinaia di migliaia di soldati. Nell'ultimo rifugio di Von Paulus, dove, steso su un letticciuolo e col viso rivolto alla parete, egli si arrese a un generale sovietico, delle «Guardie», oggi c'è un «gastronom». Qui e là qualche casa è rimasta per sempre grigio cenere e ischeletrita, come un'ora dopo la fine della battaglia. Sui mattoni corrosi è cresciuta l'erbetta. Una di queste case, proprio a pochi metri dal Volga, in richiesta da un gruppo finanziario americano, che voleva portarsela in America. Hanno fatto male a non regalargliela: sarebbe un bene se in ogni città del mondo restasse qualche pietra di Stalingrado, per ricordare cosa fu l'Europa e l'URSS 20 anni fa.

Il sindaco di Stalingrado ci parla, da più di un'ora. Il suo studio è arioso, ben tenuto e il sindaco ha un aspetto e un portamento vivace. Indica con la bacchetta su una enorme carta i luoghi della battaglia: il «kurgan Mamai», una altura giallastra dove le trincee tedesche e sovietiche erano separate da quaranta metri di terreno, la casa di Parlov, dove un sergente e tre soldati tennero ferma per 40 giorni una divisione nemica che non riuscì mai a toccare la riva del Volga su cui sorgeva la casa. Il sindaco parla, ricorda il grido dei soldati di Stalingrado: «Oltre il Volga per noi non c'è più terra dove ritirarsi». Ma non è più possibile ascoltarlo. Di tutta la sua esposizione dettagliata, resta nella mente una sola frase: «Quando finì la battaglia, nelle strade trovammo 147 000 cadaveri tedeschi e 47 000 sovietici». C'è altro da aggiungere per ricordare cosa fu la battaglia di Stalingrado?

Una lunghissima arteria collega a 70 km. di distanza i due punti estremi della città allungata sul fiume. Il Volga è azzurro; in lontananza, fra l'intrico delle ciminiere nere dell'«Ottobre Rosso», si allunga il profilo della diga, la enorme diga di Stalingrado. Sull'altra sponda in pochi anni è nata un'altra città, di 60 000 abitanti, Volsky, fondata dai costruttori della diga che all'inizio li accolsero piantato le loro baracche di legno. Percorrendo la lunga strada verso la fabbrica di trattori, a sinistra i palazzoni si alternano alle vecchie «izbe» di legno, sul ciglio dei burroni e delle alture. Torrette di carro armato, col cannone puntato a ovest, verso Berlino, scandano su basamenti di marmo, la linea per cui passava il fronte. Su un cima al «kurgan Mamai», il vento piega gli alberelli sottili piantati sul terreno stepposo. A terra, una tassa comune con pochi fiori di steppa, con due resti di mitraglia di soldati e ufficiali sovietici. Alle spalle del tumulo, una figura di donna avvolta in rozzi panni militari, con vuoti occhi bronzei una infinita malinconia. E' il più bel monumento funebre ch'io abbia mai visto, purtroppo lo sostituiranno con un insieme di scalee e gruppi marmorei che scenderanno giù dalla collina fino al fiume. Protestiamo contro questa mania di grandezza, e siamo felici di sapere che anche altri lo hanno fatto, scrittori e artisti che a Stalingrado lasciarono combattendo una parte di se, e che non vogliono riconoscersi in un orrendo e caotico nuovo altare della patria». Ma le nostre difese dei ruderi della semplicità vengono accolte con cortese incomprensione, quasi una diffidenza. Più alto il sacrificio più grosso il monumento, pare che vogliano farci capire gli accompagnatori. Ma noi continuiamo a non capire.

La fabbrica di trattori è una delle più potenti di Stalingrado. Fu costruita nel '30, in undici mesi, con il lavoro di assalto di 7000 giovani volontari. I discepoli furono americani e sovietici, le attrezzature tedesche e americane. In quell'epoca l'URSS non ci lasciava ancora ad attrezzare e costruire da se una grossa fabbrica per la produzione di massa. Ciò accadeva appena trenta anni fa, il che spiega tante cose.

La segretaria del Partito

La scoperta più interessante che ci permette, questa fabbrica, è una donna. E' la segretaria dell'organizzazione del partito, vale a dire una delle direzioni di tutta Stalingrado perché queste fabbriche colossali sono la vera vita delle città sovietiche. La scartiamo a lei uno sguardo terno e cazzuto di chi sa cosa vuole e lo vuole subito. E' chiaro che i resti le scendono solo per coprirsi, non ha indosso il benché minimo segno di vanità. Parla spedita, seria e senza mezzi termini. E' lei che, a una domanda risposta di un altro su una questione importante, prende la parola di autorità e risponde con chiarezza, senza mezzi termini. La domanda riguardava il problema della Conferenza permanente di produzione, cioè dell'organismo nuovo creato nel '57 nelle fabbriche sovietiche, per avvicinare l'operaio al processo produttivo, stimolare la iniziativa dei singoli, e democratizzare la vita di fabbrica. Si tratta di un organismo importante; ma diverse volte, nel passato, mi aveva sconcertato il sentirmi rispondere in modo generico, come se non ci credessero. L'unico impegno di chiarimento che spesso avevo avvertito, era stato nel pressare che le Conferenze permanenti sovietiche non sono la stessa cosa degli Consigli per la gestione jugoslavi. Anche questa volta, alla consueta domanda temetti di stare ottenendo la consueta risposta, quando la segretaria intervenne, prendendo bruscamente la parola.

La Conferenza permanente — disse — è l'organismo produttivo più importante della fabbrica. E' composta di delegati di tutti i reparti, 137, da costoro, in sostanza, dipende l'approvazione finale dei piani della fabbrica. La Conferenza non è quindi un'istituzione moralistica per «dare soddisfazione» e «far star buoni» gli operai. E' un gruppo rappresentativo che lavora. E' composto di operai, tecnici, ha il compito di esaminare i progetti, modificarli, controllare se la direzione e i progetti tengono di piano rimanevano gli impianti, studiano i modelli più funzionali e nuovi. L'interesse degli operai è buon funzionamento dell'azienda, non soltanto il salario. Se la azienda funziona bene e compie il piano, gli operai entrano in lavoro più pieno di danaro, non allora, ma sopo qualche mese. La restituzione, più effettivamente sono direttamente interessati a sapere cose che la direzione intende fare per aumentare la produzione e quindi ad aumentare i redditi individuali.

Volendo stilizzare in una formula la sostanza della Conferenza di produzione (laddove funziona, naturalmente) si può dire che si tratta di un organismo di «democrazia operaia». Quanto più saranno vitali le Conferenze, tanto meno forte sarà il distacco tra base e centro, nella fabbrica, tanto più «politico» diventerà l'assemblea, dove si discutono in dettaglio tutte queste cose, stanno per alla ragione della cosa che ne necessita di più l'operaio. E' suo l'onore di vita e il suo inserimento personale, nella vita aziendale, la sua realtà qualitica non solo come oggetto, ma come soggetto della vita di fabbrica. E' arma decentrata che dalla realtà della Conferenza dipende se la fabbrica prospera, se si parte riesce a rendere concreta e democratica la sua politica aziendale, se la «società civile» che vive nella fabbrica, se si spande dalle fabbriche nel resto della vita sociale, o se si ripiega.

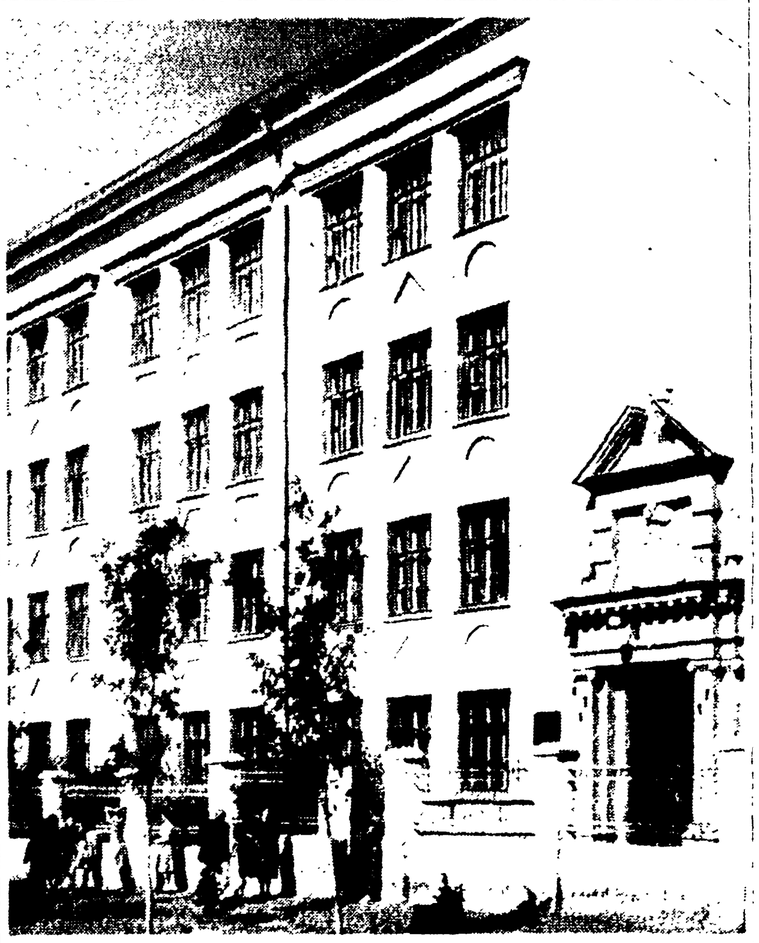
Nate nel 1958, le Conferenze di produzione lentamente cominciano acquistando una loro consistenza. E se il partito ne decide la Conferenza prevista. Quella della fabbrica di trattori di Stalingrado — a differenza di altre — deve essere una Conferenza davvero viva, a giudicare da come ne parlano i compagni.

Da ciò che abbiamo visto nella fabbrica di Stalingrado, un elemento nuovo ci è apparso, rispetto ad altre visite compiute in altre fabbriche. E' cioè l'elemento di una maggiore «autonomia» aziendale operaia. Essa traspare da tutti i rapporti che abbiamo accertato, dal vicedirettore, al sindacalista, al semplice operaio di reparto.

La svolta del 57-58

La svolta nel 1956-1958 che ha decentrato i poteri economici trasferendoli sempre più dai ministeri ai «sovnarkhos» comincia anche, a incidere sul costume democratico degli stessi operai. La gente si abitua di più a sentire più vicina a se la direzione, perché capisce che essa è più responsabile, non più controllata al 100 per 100 da un «potere invisibile» che vive lontano, a Mosca. La stessa atmosfera di maggiore autonomia che si riscontra nei dirigenti locali, la si ritrova negli operai. I quali, mano a mano che la loro città, i loro sovietici, le loro aziende diventano più autonome, si sentono essi stessi più autonomi, più indipendenti, più liberi. Contando di più i loro dirigenti immediati, gli operai sentono di contare di più essi stessi. Qui è la radice della carica di quel senso di distacco, di quel «tira a campare», di quello scetticismo che i giornali, spesso solo retoricamente, colpiscono e condannano. Quando un operaio recita che le proprie rivendicazioni sono più facilmente risolubili sul posto, e che sempre più rara è la necessità di un ricorso «in alto», ad entità spesso inaccessibile, aumenta la fiducia non solo in ciò che si fa in ciò che gli si dice di fare. Con l'autonomia aziendale, la giornata si articola in forme e tempi più indipendenti. L'operaio è sempre più un numero di matricola e sempre più un uomo. Si sente di più sentire di contare qualcosa nel immenso ingranaggio sovietico. Visto da vicino, al microscopio, si nota ogni cosa, pezzo per pezzo. Le rotelle cominciano ad avere coscienza di essere indispensabili, gli operai cominciano ad avvertire che i rapporti pubblici della fabbrica stanno mutando a suo favore. Perché se si entra in un'epoca in cui si comincia a comprendere che il «comunismo» non è una intellettualistica e volontaristica costruzione dall'esterno, ma è il risultato di ciò che l'uomo è da per avere. Un'epoca in cui si comincia a capire (e chi non lo capisce sta fermo o torna indietro) che senza attenzione anche le rotelle più robuste si arrugginiscono e la macchina più perfetta si inceppa.

MAURIZIO FERRARA



STALINGRADO — Un gruppo di nuove case operaie

Operai in carne e ossa

La fabbrica di trattori possiede la Bandiera Rossa del 1959 e ci credo quando mi dicono che non è affatto disposta a mollarla. Ecco qui, nella tribuna, con cui mi è capitato di parlare, gli operai lavorano molto se ci sono medaglie e premi, un elemento rintracciabile di concretezza. Troppe volte, nel passato, avevo visto dire il contrario, quasi che parlando di «operai» non si parlasse della grassiana «gente in carne ed ossa» ma di chissà cosa. Visto dunque il rapporto più stretto stabilito dalla morte di Stalin in poi tra produttività e interessamento materiale dei singoli, è evidente che gli operai entrano in Conferenza come una «cosa loro», e non come una istituzione estranea in più. Ciò accade, naturalmente, laddove il Partito sente come gli operai, e dove i dirigenti capiscono il nuovo che c'è stato nella svolta del 57-58. Dove il gruppo dirigente è sulla buona strada e ci tiene ad essere legato (con i fatti e non con le parole) con gli operai, le maestranze «sanno» cos'è che fa la fabbrica, ci. La fabbrica di trattori, per esempio, ogni anno riceve 20 000 metri quadrati di case di abitazione. Anche essa contribuisce, con il «fondo dell'impresa». Più alto è il fondo più è lodato: rendono agli operai. Ogni tre mesi, inoltre, la fabbrica concorre al premio per la Bandiera Rossa. A parte l'onore, questo premio significa 74 000 rubli mensili (circa 50 milioni) che si trasformano in premi in danaro per gli operai.

Secondo la teoria di tre americani

Risiede nel fegato la causa del cancro?

Un rapporto è stato presentato sull'argomento

NEW YORK, 30 — La causa unica o principale del cancro potrebbe risiedere nell'assenza di una sostanza o di un fattore antagonistico, anticancroso, nel fegato, secondo un rapporto illustrato al congresso della «American Medical Association» da tre scienziati del «Jefferson Medical College» di Filadelfia.

La teoria di un fattore antagonistico che renderebbe immuni dal cancro e la cui assenza ereditaria o acquisita produrrebbe invece o permetterebbe lo sviluppo della malattia, è andata raccogliendo sempre maggior favore in questi ultimi tempi, ma questo rapporto sembra il primo a fornire prove che collegano il fattore anticancroso con la funzione epatica. I dottori Herbut, Tsaltas e Kraemer del «Jefferson College» hanno cominciato col constatare che il sangue dei porcellini d'india contiene un potente fattore antagonistico che li protegge contro lo sviluppo di tumori malgrado l'innesto di tessuto cancroso.

I medici prepararono allora estratti di fegato sia umano che animale di individui non affetti da cancro e constatarono che esso [illegible] impediva lo sviluppo dei tipi di cancro. Lo stesso potere antagonistico fu constatato in iniezioni di sangue e di bile di individui sani. Le iniezioni di bile o di estratti di fegato di individui malati di cancro si dimostrò priva invece di ogni potere protettivo.

La sostanza protettiva non è stata ancora isolata e neppure individuata gli scienziati preferiscono parlare di un "fattore" non essendo neppure sicuri che si tratti di una sostanza vera propria.

Il «Giuliano» di Rosi

Una drammatica immagine del film dedicato al bandito Giuliano dal regista Francesco Rosi. La scena ricostruisce i funerali delle vittime di Portella

Novità in libreria

Libri sul risorgimento

Le accoglienze di Como a Garibaldi. (Dalle «Memorie di Garibaldi» edite dal Calendario del Popolo)

La ristampa in edizione popolare (*Le piccole storie dell'istrate Sansoni*, pagg. 140, lire 1000) della esemplare *Vita di Dante* di Michele Barbi originariamente concepita come voce dell'*Enciclopedia Italiana* e poi pubblicata nel 1933 dallo stesso Sansoni con il titolo *Dante. Vita, opere e fortuna*, è un fatto editoriale interessante, anche perché permette di ricordare il significato che lo studioso ebbe nel rinnovamento degli studi filologici in Italia.

Nato nel 1867, educatosi alla scuola positivista, il Barbi seppe evitare i principali pericoli della sua formazione, ed oppose al meccanismo trionfante del filologo del suo tempo, una filologia nuova, critica problematica. Nella ricerca del testo più fedele di un autore, il Barbi non si limita a confrontare obiettivamente i diversi codici e le diverse lezioni tra di loro pubblicando il più attendibile, mettendo in nota le varianti degli altri ma afferrò nel vivo della sua ricerca la responsabilità critica del filologo. La necessità di un intervento attivo di una lenta ricostruzione del testo, attraverso l'esame di ogni pagina, frase, parola.

Il suo estremo rigore, la sua cultura e il suo acume ci hanno lasciato opere fondamentali come i *Problemi di critica dantesca* e i *Problemi fondamentali per un nuovo commento della «Divina Commedia»*, di cui questa *Vita di Dante* rappresenta in certo senso l'espressione più divulgativa, ma non meno scientificamente esatta. Il Russo ha osservato che il Barbi, grazie alla sua aderenza al testo, all'affiatamento profondo con tutti gli elementi biografici, filologici e culturali dell'autore, giunge spesso ad un vero e proprio «storicismo integrale» nelle sue ultime opere dantesche.

Un maestro il Barbi anche di serietà professionale che lavorava per decenni su di una opera, prima di pubblicare i risultati delle sue ricerche; un esempio ancor più valido oggi, fra tanti volumi raccogliticci e tante inutili ristampe a catena. (*g. c.*)

Una classica vita di Dante

Una vera e propria bibliografia risorgimentale, da molti desiderata, esula, certo, dai compiti e dalle possibilità di un quotidiano. A noi è possibile dare appena qualche informazione essenziale.

Note sono le fondamentali pagine di Gramsci sulle origini del Risorgimento (*Il Risorgimento*, ed. Einaudi) ed è noto anche che, sulla sua guida, l'opinione prevalente fa cominciare il moto risorgimentale dalle ripercussioni della Rivoluzione francese in Italia, culminate nelle repubbliche napoleoniche. La *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia* dell'illustre e compianto Cesare Spellanzon comincia, però, dalla fine del predominio spagnuolo e dalle prime tre guerre di successione, prima, cioè, della stessa pace di Aquisgrana (1748), ed occupa un secolo. Essa va perciò fino alla fuga di Pio IX da Roma ed alla vigilia della Costituente romana. La sua opera (edizione Rizzoli) è continuata da Funio Di Nolfo; ne è uscito un volume, il IV dell'opera generale, che arriva sino all'indomani della sconfitta di Novara.

Il Candeloro, nel suo vasto programma di ricostruzione del Risorgimento (edizione Feltrinelli) ha cominciato anche prima ed ha pubblicato finora tre volumi (1700 a 1815, 1815 a 1846, 1846 a 1849 caduta di Venezia). La storia che Giulio Trevisani e Stefano Cuzzo vanno dal 1917 pubblicando a puntate sul *Calendario del Popolo* è arrivata al 1861.

Quale decisivo contributo abbia portato Gramsci alla critica della storiografia risorgimentale ed alla interpretazione del Risorgimento, è noto, e non solo con *Il Risorgimento* ma anche con molte pagine delle *Note sul Machiavelli* (Gramsci, edizioni Einaudi).

Importantissimi gli scritti di Marx ed Engels sul *Risorgimento italiano* pubblicati dagli Editori Riuniti nei «classici del marxismo» con prefazione di Ernesto Ragionieri.

Molti e pregevoli sono i saggi moderni relativi ai particolari periodi od ai particolari aspetti del Risorgimento. Con riferimento al movimento socialista e democratico il Della Peruta (*I democratici ed il problema della rivoluzione italiana dal 1849 al 1862*, edizione Feltrinelli).

Ampia la biografia garibaldina, ricordiamo, oltre tutte le opere e lettere di Garibaldi edite da Cappelli di Bologna, opere classiche come *Da Quarto al Volturno* di G. C. Abba, *I Mille* di Giuseppe Bandi, *La Camicia rossa* di A. Mario, *La vita di Garibaldi* di J. W. Mario, ecc. (tutte in diverse edizioni popolari).

Le *Memorie di Garibaldi* sono state ristampate dal *Calendario del Popolo* in un'edizione che ha modernizzato l'esposto ed arcaico linguaggio di Garibaldi, rendendole una facile lettura. Contemporanei alle *Memorie di Garibaldi* si è continuato a chiudere le porte della scuola (aperte solo a quelle del D'Azeglio). L'anno scorso, l'Amministrazione provinciale di Pavia deliberò di diffonderle nelle scuole. La Giunta Provinciale Amministrativa non approvò la spesa.

Da ricordare, infine, l'antologia in due volumi di Paolo Matri, sotto il titolo *L'Io mio d'Italia* (Edit. Rumiti). (*g. c.*)

Dizionario italo-inglese

La diffusione della conoscenza delle lingue straniere è senza altro un fatto positivo, per l'inevitabile allargamento culturale che essa rappresenta anche al di là dei fini immediatamente pratici per cui queste lingue vengono studiate. E in questi ultimi tempi, col moltiplicarsi dei corsi e con l'estendersi di nuovi strumenti — primi fra tutti i dischi — si sono fatti, a questo proposito, notevoli passi avanti, in particolare per quanto riguarda l'inglese.

Mancava tuttavia un dizionario inglese-italiano e italiano-inglese che corrispondesse a questi nuovi e più larghi interessi, e, in certo senso, nascesse su questo terreno. Il dizionario dello Hazon, ora pubblicato da Garzanti (Milano, 59.5 pagg. XII-2.000, Lire 6.000), ci sembra perfettamente in grado di corrispondere a tali nuove esigenze. Assai ricca e aggiornata la parte linguistica, accurata la trascrizione fonetica della pronuncia inglese, chiara la stampa, ricche le appendici sui nomi propri, su quelli geografici, sulle sigle e abbreviazioni più correnti; ma, in particolare, estremamente facilitato il lettore nella ricerca dei vari significati, dei vari usi linguistici, del senso preciso delle parole di grafia e suono identici ma di diverso significato, e infine delle locuzioni idiomatiche proprie dell'inglese e dell'italiano. (*m. s.*)

Le schede sono a cura di Gian Carlo Ferretti e Mario Spinella

EINAUDI GIUGNO

ANONIMO TRIESTINO IL SEGRETO

Uno scrittore che non ha rivelato il suo nome, prima di morire ha affidato all'editore e al pubblico il suo lungo, tormentato romanzo d'amore: un libro che Linuccia Saba nella sua prefazione definisce «non solo bellissimo, ma del tutto fuori del comune».

PROUST

Un'occasione per riaccostarsi nelle vacanze a Proust: una nuova splendida edizione della *Ricerca del tempo perduto* riveduta sull'edizione critica francese. Tre volumi dei «Millenni» in carta india illustrati con acquetinte e litografie di pittori contemporanei di Proust.

TRE CANDIDATI AL PREMIO STREGA

Natalia Ginzburg
Le voci della sera

Leonardo Sciascia
Il giorno della civetta

Lalla Romano
L'uomo che parlava solo

TECCHI L'ISOLA APPASSIONATA

La Sicilia «isola della luce e degli affetti» trasfigurata da Tecchi in uno dei suoi libri più felici, arricchito di nuovi racconti

Personaggi grotteschi in un mondo di opaco conformismo

Bruno Fonzi
Un duello sotto il fascismo

IL SECONDO LIBRO DELLA FANTASCIENZA

Dopo il successo delle *Meraviglie del possibile* una nuova raccolta dei più poetici, geniali e inquietanti scrittori di fantascienza, da Matheson a Bradbury, da Clarke a Brown.

LUIGI EINAUDI

Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1915) V. 1919-1920

Problemi pratici e fermenti politici all'indomani della «grande guerra» nell'assiduo commento di un eccezionale giornalista.

LUIGI SALVATORELLI

Unità d'Italia

Una raccolta di scritti e di discussioni «risorgimentali» dell'illustre storico.

GÜNTHER ANDERS

Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki
Prefazione di Norberto Bobbio

Un libro nuovo e singolare sulle conseguenze filosofiche della situazione atomica in cui viviamo

LUIGI MORANDI

Viaggio di un tecnico curioso nella civiltà sovietica

Un ingegnere italiano fa da «guida» al lettore in una minuziosa visita nell'URSS.

JANHEINZ JAHN MUNTU

La civiltà africana moderna
Prefazione di Ernesto De Martino

Storia, religione, pensiero, filosofia, letteratura, teatro, musica, danza dei popoli africani: la formazione di una civiltà nuova.